

TUTTI GLI ERRORI DEL GOVERNO RENZI

EMANUELE FELICE

TRE ANNI fa nasceva il governo Renzi. Tre anni non sono pochi, per gli standard italiani, bastano a tracciare il bilancio di una stagione riformista.

Scalzava Letta, il più giovane Matteo (non proprio con eleganza, ma legittimamente), e con entusiasmo prendeva le redini di un Paese in declino. L'Italia era scoraggiata, divisa, sembrava incapace di modernizzarsi. Obiettivo era farla "ripartire". Renzi prometteva di riuscirci grazie a una classe dirigente nuova, che lui stesso incarnava, e a un'ampia agenda di riforme strutturali, che i suoi predecessori non erano riusciti a realizzare. Aveva dalla sua un contesto macroeconomico (la ripresa europea, il quantitative easing della Bce) decisamente più favorevole di quello di Monti e Letta.

Il governo Renzi, chiariamolo subito, ha messo in moto il più intenso ciclo di riforme che si sia visto da venti anni a questa parte (dai tempi di Ciampi e Prodi). Ma la sua opera è in gran parte fallita. Tre anni dopo i problemi sono sempre lì. Il declino economico prosegue: anche se l'Italia ha agganciato la ripresa è ultima in assoluto, per tassi di crescita, nell'intera Unione. E il Belpaese è ancora lacerato da un divario territoriale senza uguali in Occidente, continua a vedere emigrare i suoi talenti, ha mantenuto un altissimo debito pubblico che lo espone drammaticamente alle turbolenze dei mercati; di recente è risultato anche fanalino di coda, in Europa, sulla questione ambientale. L'Italia oggi non è più moderna, o più equa, di tre anni fa. Se non nel campo dei diritti civili: che non è poco, ma non è abbastanza.

In che cosa ha sbagliato Renzi? In due ambiti fra loro legati. Intanto è mancata all'ex premier una chiara visione di come doveva essere l'Italia del futuro, ovvero una coerente strategia di politica economica. I provvedimenti adottati appaiono una miscela fra interventi coraggiosi, che puntavano a modificare i fondamentali del Paese, e scelte demagogiche, spesso di circostanza o dispersive. Da un lato vi sono stati tentativi di riforma nella pubblica amministrazione, nella giustizia, nel settore creditizio, nello stesso ordinamento costituzionale, certo imperfetti ma che andavano (e vanno) nella direzione giusta; e per la prima volta, dopo un ventennio, sono tornate risorse nell'istruzione, prima nella scuola e poi nell'università; positiva è stata anche la riduzione delle imposte sulle imprese artigiane che reinvestono gli utili, per provare a contrastare il nanismo delle imprese, o l'approvazione del nuovo codice degli appalti. Dall'altro lato abbiamo avuto l'abolizione delle tasse sulla prima casa (cioè sulla rendita), la riduzione della pressione sugli evasori con la recente rottamazione di Equitalia, il permissivismo sul versante del lavoro che ha condotto a condizioni di precarietà senza precedenti; i provvedimenti a pioggia volti a cercare consenso e sganciati da una strategia complessiva; gli interventi

per il Mezzogiorno in ossequio ai diversi potentati locali senza quella visione di insieme di cui invece l'Italia meridionale ha bisogno; e sul piano comunicativo, la politica degli annunci, a effetto, dell'ottimismo a tutti i costi.

Si potrebbe dire: un quadro in chiaroscuro. Ma tendente al peggio nel momento in cui molte delle riforme positive proposte da Renzi falliscono in sede attuativa, vengono ridimensionate dagli organi di controllo o sono addirittura bocciate dal voto dei cittadini.

E qui veniamo al secondo problema. Con qualche eccezione, è mancata a Renzi la capacità di promuovere e valorizzare una classe dirigente adeguata alla sua ambizione: attuare e portare a termine i cambiamenti annunciati. Ha ceduto il premier alla tentazione dell'uomo solo contro tutti, ed è per questo che le sue riforme più complesse, che per natura sono collaborative, si sono arenate o non hanno dato i risultati sperati: dalla scuola alla pubblica amministrazione, al mercato del lavoro, alla stessa architettura costituzionale. Privato di "cinghie di trasmissione", nella società e nel suo stesso partito, il leader ha cercato il rapporto diretto con l'elettorato e quindi misure dal riscontro immediato. Risultato, la sua narrazione è diventata autoreferenziale e contraddittoria.

C'è chi dice che era inevitabile. I provvedimenti incisivi, quelli che davvero possono consentire all'Italia di uscire dal declino, hanno bisogno di anni per esplicare i loro effetti e non portano voti; nel frattempo bisogna accontentare gli elettori. Non è sempre vero. Fatta con più attenzione, la riforma della scuola avrebbe potuto migliorare i fondamentali del Paese e al tempo stesso consolidare il consenso; ma lì Renzi i voti li ha persi. Una coerente riduzione delle tasse sugli utili e sul lavoro, invece che sulla rendita, pure avrebbe rafforzato il governo, se bene attuata e spiegata al Paese. Sono solo due esempi, di dove si può arrivare con il supporto di una classe dirigente all'altezza e una chiara visione.

Ma è quella dell'uomo forte una fascinazione antica nella nostra storia. Quasi una dannazione, che fa da contraltare impotente alla farraginosità delle leggi e alle astrusità della macchina. Nel febbraio 2014 nasceva il governo Renzi. Tre anni dopo l'Italia non solo non ha risolto, o avviato a soluzione, i suoi problemi di fondo. Non è nemmeno più fiduciosa, o più serena: non ha trovato una classe dirigente in grado di riscattarla.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

